

Conti pubblici e Ue. Il renziano Nannicini: «Dobbiamo tornare a regole semplici, i governi devono avere l'autonomia di fare politiche anti-cicliche quando serve»

Il Pd corregge la linea sul fiscal compact

Emilia Patta

ROMA

Il Fiscal compact torna a dividere il Pd. Con il segretario Matteo Renzi che da settimane "minaccia" il veto all'inserimento nei Trattati Ue e con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che - nell'intervista rilasciata al Sole 24 Ore il 3 agosto - invita la politica a guardare avanti, non indietro, concentrandosi sulla necessità di rilanciare la politica degli investimenti Ue. Tutto è nato dalla sfida alla Ue lanciata da Renzi nel suo ultimo libro "Avanti", laddove l'ex premier propone di tornare a Maastricht e dunque alla semplice regola del 3% di deficit: «Un deficit al 2,9% per 5 anni in modo da avere almeno 30 miliardi l'anno da destinare alle politiche per la crescita». Una proposta forte, quella di Renzi, che naturalmente ha lasciato freddi gli interlocutori di Bruxelles ma che ha spiazzato an-

che Padoan, impegnato nella trattativa sulla prossima legge di bilancio. E che ha diviso lo stesso fronte renziano, se è vero che due storici "liberal" del Pd come il vice ministro dell'Economia Enrico Morando e come il presidente della commissione Bilancio del Senato Giorgio Tonini hanno pubblicamente espresso le loro perplessità. Che sia inserito o meno nei Trattati - è il loro ragionamento - il Fiscal compact è comunque in vigore ed è rafforzato dal principio del pareggio di bilancio inserito nella nostra Costituzione con la modifica dell'articolo 81 del 2012. «Piuttosto - dice Tonini - l'Italia deve usare tutte le sue energie e la sua influenza per portare l'Europa verso la condivisione del rischio fiscale». Che vuole dire una parte del bilancio in comune, Eurobond e ministro delle Finanze comune.

A spiegare meglio il senso della proposta renziana è il suo consigliere economico e membro della

segreteria del Pd Tommaso Nannicini, che ribadisce che non solo il Fiscal compact non va inserito nei Trattati («per evitare un'insidiosa deriva "giudiziaria" della politica economica) ma va rivisto. «Dobbiamo tornare a regole semplici - è il pensiero di Nannicini -. Così che i margini di discrezionalità nella gestione ciclica della politica fiscale siano azionati in modo trasparente dalla politica, non sulla base di algoritmi imperfetti o di estenuanti trattative sugli zero virgola». Le regole troppo rigide della Ue hanno da una parte ostacolato la risposta macroeconomica dei singoli Paesi alla recessione, e dall'altra hanno creato le condizioni per cui chi ha potuto violarle lo ha fatto. Tornare dunque a Maastricht come dice Renzi? Non in senso letterale, precisa Nannicini. «Non è che si deve per forza fare il 2,9 tutti gli anni - spiega -. Quando l'economia va bene si può scendere sotto il 2,9. La crescita potenzia-

le dipende da riforme strutturali, dagli investimenti e dagli aggiustamenti che saprà fare il tessuto produttivo. Ma ciò non toglie che in certi frangenti servano politiche congiunturali in grado di dare ossigeno a famiglie e imprese. Nessuno propone di fare politiche pro-cicliche, ma di riappropriarsi di politiche anti-cicliche senza le quali la ripresa viene inghiottita e le riforme si impantanano. E queste politiche devono essere appunto una scelta della politica, bisogna dare fiducia alla politica».

Più flessibilità e autonomia di decisione sulle politiche anti-cicliche verrebbero comunque compensate dalla forte cessione di sovranità che comporta il progetto di una politica fiscale comune. «L'obiettivo di tornare a regole più semplici, appunto a Maastricht, deve essere accompagnato dall'accelerazione verso una vera unione fiscale dell'Eurozona», conclude Nannicini riallacciandosi in questo a Tonini e allo stesso Padoan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALA LIBERAL

Tonini e Morando perplessi sulla minaccia di veto all'introduzione del fiscal compact nei Trattati: «Puntare sulla politica fiscale comune»

